

Capitolo 3

La Jugoslavia e la reinvenzione della NATO

«La crisi jugoslava dimostra non certo un'irrelevanza della NATO quanto invece la sua vitalità e il potenziale. Per la prima volta nella storia stiamo non solo operando fuori dall'area di nostra competenza, ma, attraverso il nostro impegno per condurre operazioni aeree, abbiamo svolto vere operazioni di combattimento».

— Manfred Wörner, Segretario Generale della NATO (1993)

Le operazioni della “Stay-Behind” e la NATO

In questo capitolo rivolgeremo la nostra attenzione alla regione dei Balcani nell'Europa orientale e a quella che un tempo costituiva la principale potenza dell'area, la Jugoslavia (o Jugoslavia). Ai fini della nostra ricerca non ci addentreremo tanto nella storia di questa potenza regionale, ma ne esamineremo piuttosto il declino e il ruolo giocato dalla NATO. Prima di fare questo, comunque, bisogna prendere in esame un fattore a cui ci si riferisce con l'espressione di *stay-behind*.

Alla fine del 1991 gli Stati comunisti erano ormai tutti collassati sul piano interno e la NATO si ritrovava pertanto senza più un nemico ufficiale. Il famoso *bon mot* “tenere i russi [*sic*; ci si riferiva così ai sovietici; *N.d.A.*] fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto” inventato da Hastings Lionel Ismay (primo segretario generale della NATO, uno degli artefici della partizione dell'India, consigliere militare in capo di Winston Churchill durante la seconda guerra mondiale) per descrivere il compito della NATO, non era pertanto più applicabile alla realtà. La Russia e le repubbliche exsovietiche ormai erano tutte quante fuori dai giochi. Il blocco occidentale non era più sottoposto ad alcuna minaccia militare da fuori e non si poteva nemmeno più agitare lo spauracchio del pericolo comunista. Non a caso persino nei documenti ufficiali della NATO non si usava più un termine come “minaccia”, ma si preferiva piuttosto ricorrere sempre alla parola “sfida”¹.

L'Alleanza atlantica e il blocco occidentale erano diventati talmente sicuri della propria supremazia da lasciare filtrare all'esterno alcuni dei loro segreti più oscuri relativi al corso della Guerra fredda. Si venne così a conoscenza di notizie connesse a organizzazioni *stay-behind* e cellule organizzate dalla NATO attive all'interno dei Paesi del blocco occidentale. Strettamente connesse al concetto di “Stato profondo”, queste organizzazioni, ormai conosciute dal grande pubblico sotto il nome di “Gladio”, erano formazioni di intelligence, militari e paramilitari sorte al termine del secondo conflitto mondiale. Gli Stati Uniti e la NATO reclutarono anche ex nazisti assieme a personaggi provenienti dalle fila dell'estrema destra scandinava, iberica, italiana e turca. Il compito loro assegnato era di operare come cellule dormienti in territorio nemico dove sarebbero potute essere impiegate in atti di sabotaggio, omicidi mirati e terrorismo, nel caso in cui un Paese del blocco

atlantico si fosse alleato all'URSS e/o fosse diventato comunista per intervento esterno, rivoluzione interna o in seguito a elezioni democratiche. A metà della Guerra fredda in tutti gli Stati dell'Europa occidentale (compresi quelli neutrali) erano presenti organizzazioni *stay-behind*². Quello che in origine era stato creato come movimento di resistenza nell'eventualità di un'occupazione sovietica finì per diventare qualcosa di totalmente diverso. Se l'esistenza di queste cellule era stata negata con forza nel corso di tutta la Guerra fredda, una volta conclusasi non vi era più alcun motivo di tenerla segreta. Nel 1990 il giornale britannico «The Guardian» rese pubblico quanto segue:

«Posso affermare che la dirigenza dei servizi segreti ha ripetutamente e inequivocabilmente negato l'esistenza di un'organizzazione clandestina di qualsiasi tipo o estensione» ha dichiarato nel 1974 il ministro della Difesa italiano Giulio Andreotti nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria sulla sospetta esistenza di un apparato militare statale segreto.

Quattro anni più tardi la scena si ripeté di fronte ai giudici che investigavano su un attentato dinamitardo attribuito all'estrema destra a Milano.

Il mese scorso, però, lo stesso Andreotti (oggi presidente del Consiglio) ha confermato che quella che è oggi definita come la famigerata Gladio è esistita sul serio, con l'assenso delle autorità politiche sin dal 1958, come "rete clandestina" paramilitare preparata a combattere un esercito invasore di un Paese del Patto di Varsavia³.

In ogni caso è stato rivelato che le unità *stay-behind* su territorio italiano hanno operato attivamente contro i cittadini italiani e hanno interferito nella politica nazionale attraverso l'intimidazione e la violenza:

Una nota di rapporto risalente all'1 giugno 1959 rivela che la Gladio è stata creata per operare nei confronti della "sovversione interna". Con questo si intendeva che essa dovesse svolgere «un ruolo determinante... non solo su un piano generale di gestione del conflitto armato, ma anche nelle politiche di emergenza».

Negli anni Settanta, man mano che i risultati elettorali per i comunisti crescevano sempre di più e che altre formazioni di sinistra cominciarono ad apparire minacciose, alcune forze interne all'establishment spinsero verso una "Strategia della tensione" in cui la Gladio fu ben disposta a farsi coinvolgere.

Il generale Gerardo Serravalle, già a capo del cosiddetto "Ufficio R", ha riferito alla commissione sul terrorismo che durante un incontro cruciale tenuto dagli apparati della Gladio nel 1972 almeno metà degli ufficiali più alti in carica «ritenne giusto un attacco ai comunisti prima ancora di un'invasione militare. Stavano preparando una guerra civile».

Più avanti ha descritto il concetto con chiarezza ancora maggiore: «In pratica si chiedevano "perché aspettare che gli invasori arrivino qui quando possiamo già sferrare un attacco preventivo oggi contro i comunisti che li sosterranno?"».

L'idea che ci si sta facendo oggi è che la Gladio fosse organizzata come una rete composta di quadri semi-autonomi i quali (benché dovessero rispondere del proprio operato ai loro referenti nei servizi segreti e in ultima istanza ai comandi NATO e CIA) potevano lanciare anche autonomamente quelle che consideravano come operazioni anticomuniste, necessitando solo del via libera e dei fondi economici da parte della colonna "ufficiale" della Gladio.

Il generale Pietro Corona, a capo dell'“Ufficio R” nel biennio 1969-70, ha raccontato alle autorità veneziane di «una rete clandestina alternativa, parallela alla Gladio, che era a conoscenza dei depositi di armi ed esplosivi e vi aveva pieno accesso». Il generale Nino Lugaresi, a capo del SISMI tra il 1981 e il 1984, ha testimoniato circa l'esistenza di una “Super Gladio” composta da 800 uomini col compito di “intervento interno” contro obiettivi politici domestici⁴.

L'assassinio di Aldo Moro, leader della Democrazia Cristiana italiana, da parte di quelle che si definivano seconde BR (Brigate Rosse), proprio quando si stava apprestando nel 1978 a formare un governo di coalizione che comprendeva al suo interno il Partito Comunista Italiano (PCI), rappresenta una pietra miliare nella storia delle operazioni di tipo *stay-behind*⁵. Fu un atto perpetrato da militanti comunisti che finì per colpire proprio l'uomo che stava per portare al governo il PCI. Secondo Daniele Ganser, ricercatore svizzero ed ex professore di Storia all'Università di Basilea, uno dei compiti delle cellule *stay-behind* sarebbe stato anche quello di portare a termine atti violenti e operazioni coperte da far rivendicare a presunti socialisti e comunisti al fine di screditarli agli occhi della pubblica opinione⁶. Ecco una citazione di Ganser col suo parere relativo al ruolo della Gladio in Italia:

In Italia il 3 agosto 1990 l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha confermato l'esistenza di un apparato militare segreto dal nome in codice “Gladio” (parola latina per “spada”) operante dentro lo Stato. La sua testimonianza dinanzi alla sottocommissione del Senato creata per far luce sul terrorismo in Italia ha suscitato un'ondata di reazioni sia in Parlamento che tra l'opinione pubblica, mentre parallelamente si faceva strada il sospetto che quest'esercito clandestino avesse influito sul corso della politica italiana attraverso atti di terrorismo. Andreotti ha rivelato che l'apparato segreto della Gladio era stato celato nell'ambito del Ministero della Difesa facendolo passare per una sottosezione del servizio segreto militare, il SISMI. Il generale Vito Miceli, un tempo direttore del servizio segreto militare, trattenne a stento la sorpresa dopo che Andreotti ebbe fatto trapelare la verità, e protestò con le seguenti parole:

«Io sono andato in prigione perché mi sono rifiutato di rendere pubblica l'esistenza di quest'organizzazione supersegreta. E adesso Andreotti se ne esce fuori rivelando tutto quanto al Parlamento!».

Stando a un documento redatto dal servizio segreto militare italiano nel 1959, i dispositivi militari clandestini avevano un duplice compito: in primo luogo, quello di operare come gruppo per le operazioni cosiddette *stay-behind* in caso di invasione sovietica e di intraprendere azioni di guerriglia all'interno dei territori occupati; il secondo era, invece, di attuare operazioni sul fronte interno in caso di “situazioni emergenziali”.

Quello che i servizi segreti credevano che potesse costituire una “emergenza” aveva un significato ben preciso in epoca di Guerra fredda e si incentrava in particolare sulla crescita del peso dei partiti di matrice comunista e socialista in Italia, entrambi i quali si pensava avessero il compito di minare la NATO “da dentro”. Felice Casson, un magistrato italiano che nel corso di alcune indagini sul terrorismo di estrema destra fu il primo a portare allo scoperto l'esistenza dell'esercito segreto della Gladio e che aveva costretto Andreotti

a prendere posizione in merito, scoprì che quest'apparato clandestino aveva stretto legami con alcuni elementi riconducibili al terrorismo di estrema destra per affrontare le "situazioni emergenziali". I terroristi, riforniti dall'apparato clandestino, compirono attacchi dinamitardi in luoghi pubblici facendone ricadere la colpa sulla sinistra italiana e godevano in seguito della protezione da inchieste giudiziarie grazie al servizio segreto militare. «Bisognava attaccare civili, gente comune, donne, bambini, innocenti, individui sconosciuti assolutamente distanti da qualsiasi discorso politico», ha dichiarato il militante Vincenzo Vinciguerra a Casson per spiegare in cosa consisteva la cosiddetta "strategia della tensione".

«La ragione era abbastanza elementare. Si pensava che così facendo queste stesse persone, il popolo italiano insomma, si rivolgersero allo Stato per reclamare maggior sicurezza. Questa è la logica politica che si cela dietro a tutti i massacri e agli attacchi esplosivi rimasti impuniti, dal momento che lo Stato non può mettere se stesso alla sbarra o dichiararsi colpevole di quanto accaduto»⁷.

Agendo, vuoi perché ormai liberatosi da paure e timori, vuoi per mera tattica politica, il presidente del Consiglio Andreotti ha svelato anche che l'Italia non era l'unico Stato a essere dotato di eserciti clandestini:

Durante un discorso pubblico tenuto di fronte al Senato italiano il 9 novembre 1990, Andreotti affermò nuovamente che nella cospirazione delle organizzazioni *stay-behind* erano state coinvolte la NATO, gli Stati Uniti e numerosi Paesi dell'Europa occidentale tra cui Germania, Grecia, Danimarca e Belgio. Per provare questa tesi alcuni documenti classificati furono fatti filtrare alla stampa e la rivista di politica italiana «Panorama» pubblicò sulle sue pagine il documento integrale intitolato *Il SID parallelo - Operazione Gladio*, che Andreotti aveva consegnato alla Commissione parlamentare. Quando la Francia provò a negare il proprio coinvolgimento nella rete internazionale Gladio, Andreotti rimarcò senza pietà come anche Parigi avesse preso parte in gran segreto al più recente incontro del Comitato Alleato Clandestino (Allied Clandestine Committee, ACC) Gladio, che aveva avuto luogo solamente poche settimane prima a Bruxelles il 23 e il 24 ottobre 1990. A quel punto anche la Francia, alquanto imbarazzata, ammise di essere stata coinvolta nella Gladio. La dimensione internazionale della guerra clandestina non poteva essere ulteriormente negata e lo scandalo militare si estese a macchia d'olio in Europa occidentale. Seguendo alla perfezione le aree geografiche di appartenenza alla NATO, inevitabilmente l'affare giunse anche ad attraversare l'Atlantico e a investire gli Stati Uniti. Una commissione parlamentare italiana che si occupava della Gladio e dei massacri compiuti sul suolo italiano concluse nel 2000 nel modo seguente: «Quei massacri, quelle bombe, quelle azioni militari erano state organizzate o favorite oppure ancora sostenute da individui collocati all'interno delle istituzioni dello Stato italiano e, com'è venuto alla luce ancora più recentemente, da uomini legati alle strutture dell'intelligence statunitense»⁸.

Sono stati quindi gli eventi accaduti in Italia a portare alle investigazioni in Europa occidentale che avrebbero poi portato alla luce come le cellule locali *stay behind* esistevano in ogni Paese del blocco atlantista e facevano capo alla NATO:

La rete clandestina che dopo le rivelazioni del presidente del Consiglio italiano è stata indagata da giudici, parlamentari, studiosi e giornalisti investigativi di tutta Europa, aveva in Italia il nome in codice “Gladio” (la spada), mentre altrove aveva denominazioni differenti come “Absalon” in Danimarca, “ROC” in Norvegia e “SDRA8” in Belgio. In ciascun Paese il servizio segreto militare dirigeva l’esercito anticomunista dall’interno dello Stato, in stretta collaborazione con CIA o MI6 all’insaputa dei rappresentanti politici parlamentari e dei comuni cittadini. Anche primi ministri, presidenti, ministri dell’Interno e della Difesa erano coinvolti nel disegno, mentre da parte sua il “comitato alleato clandestino”, talvolta chiamato anche con un certo eufemismo “comitato alleato di coordinamento” e “comitato di pianificazione clandestina” (*Clandestine Planning Committee, CPC*), denominato meno frequentemente anche “Comitato di coordinamento e pianificazione” del quartier generale supremo delle forze alleate in Europa (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe, SHAPE*) della NATO, gestiva il coordinamento tra le diverse reti a livello internazionale. L’ultimo incontro segreto del Comitato Alleato Clandestino di cui si è avuta conferma e a cui hanno preso parte esponenti dei servizi segreti dei diversi Paesi europei ha avuto luogo a Bruxelles il 24 ottobre 1990⁹.

Dal lavoro svolto dal Parlamento belga si è scoperto comunque che l’origine dei gruppi *stay-behind* precedeva la creazione della NATO:

Data la portata dei partiti comunisti in molti Paesi dell’Europa occidentale, la NATO era stata coinvolta in azioni militari segrete non convenzionali già immediatamente dopo la sua fondazione negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale. Stando a quanto scoperto dall’inchiesta parlamentare belga sulla Gladio, il conflitto bellico segreto non convenzionale era addirittura anteriore alla nascita dell’Alleanza atlantica. Fino al 1948 il conflitto militare non ortodosso era coordinato dal cosiddetto “Comitato clandestino dell’unione occidentale” (*Clandestine Committee of the Western Union, CCWU*). Secondo la stampa, tutte le Nazioni che fecero parte della rete Gladio erano state membri del Comitato Clandestino dell’Unione Occidentale e partecipavano regolarmente alle sue riunioni inviando un rappresentante dei rispettivi servizi segreti. I servizi segreti sono generalmente in contatto con le strutture *stay behind*.

Quando il Trattato dell’Atlantico del Nord venne siglato nel 1949, il Comitato Clandestino dell’Unione Occidentale fu segretamente integrato all’interno del neonato apparato militare internazionale e fino al 1951 operò sotto la nuova denominazione di Comitato di Pianificazione Clandestina. A quel tempo il quartier generale della NATO sul suolo europeo si trovava in Francia e allo stesso modo anche il Comitato di Pianificazione Clandestina aveva come propria base Parigi. Proprio come il Comitato Clandestino dell’Unione Occidentale in precedenza, anche il Comitato di Pianificazione Clandestina si occupava della pianificazione, della preparazione e di dirigere la guerra non convenzionale affidata agli apparati della *stay-behind* e alle Forze Speciali. Solamente agli ufficiali con le autorizzazioni di sicurezza più elevate della NATO era consentito di entrare nel quartier generale del Comitato di Pianificazione Clandestina, dove, sotto la supervisione di esperti di CIA e MI6, i responsabili in carica dei servizi di intelligence dell’Europa occidentale si incontravano a intervalli regolari nel corso dell’anno per coordinare le misure da adottare per il conflitto non convenzionale in Europa occidentale¹⁰.

D'altro canto, era di tutta evidenza che erano gli angloamericani, in particolare gli statunitensi, a impartire direttive alle strutture *stay-behind*. Il quadro disegnato partendo da tutte le prove a disposizione mostra che Aldo Moro venne eliminato in quanto aveva avuto divergenze con Washington. Eleonora Chiavarelli, vedova dell'esponente politico democristiano, confermò successivamente che suo marito aveva avuto un incontro con Henry Kissinger e un ufficiale dell'intelligence statunitense non identificato. Moro aveva subito minacce per la sua idea di portare i comunisti italiani a far parte del suo gabinetto per un governo di unità nazionale¹¹. Nel 2008 si è venuti a conoscenza di una notizia secondo cui il governo statunitense e il ministro della Difesa italiano volevano che Moro fosse ucciso. Il giornale inglese «The Daily Telegraph» presenta in questa maniera l'indiscrezione:

Un rappresentante ufficiale nordamericano ha affermato di aver avuto un ruolo centrale per il destino di Aldo Moro, l'ex presidente del Consiglio italiano che venne assassinato da terroristi nel 1978.

Steve Pieczenik, gestore di crisi internazionali e negoziatore per ostaggi presso il Dipartimento di Stato, ha detto che Moro venne "sacrificato" per la "stabilità" dell'Italia.

In un nuovo libro intitolato *Noi abbiamo ucciso Aldo Moro*, il signor Pieczenik ha sostenuto di essere stato inviato in Italia dal presidente Jimmy Carter il giorno stesso in cui Moro venne rapito dalle Brigate Rosse, un gruppo terroristico di estrema sinistra.

Moro, il quale era stato presidente del Consiglio per un totale di più di cinque anni tra il 1963 e il 1973, fu prelevato armi in pugno dalla sua automobile a Roma¹².

Il timore di Washington era che i comunisti italiani guadagnassero sempre maggior potere a Roma fino al punto da far ritirare l'Italia dall'Alleanza atlantica. Questo avrebbe potuto portare alla fine della NATO. È per tale ragione che Stati Uniti e NATO mossero le proprie strutture *stay-behind* in Italia per togliere di mezzo definitivamente Aldo Moro. Altre prove hanno inoltre rivelato come gli Stati Uniti si servissero clandestinamente degli apparati *stay-behind* per compiere operazioni terroristiche sul piano interno in Europa occidentale come mezzo per manipolare l'opinione pubblica e modellare per i propri interessi la direzione della politica in tutto il blocco occidentale. Tra le prove a sostegno vi sono anche le testimonianze di alcuni ufficiali di intelligence di alto livello:

I servizi di intelligence statunitensi hanno favorito e sostenuto il terrorismo di estrema destra in Italia durante gli anni Settanta, ha dichiarato un ex generale dei servizi segreti italiani.

L'accusa è stata lanciata dal generale Gian Adelio Maletti, già responsabile del servizio di controspionaggio militare, nel corso del processo tenutosi la scorsa settimana nei confronti di alcuni elementi di estrema destra accusati della morte di 16 persone nell'attacco dinamitardo in una banca di Milano nel 1969, la prima volta in assoluto che un'accusa simile viene pronunciata all'interno di un'aula di tribunale da una figura di primo piano dell'intelligence italiana.

Il generale Maletti, comandante [*sic*] della sezione di controspionaggio del servizio di intelligence militare dal 1971 al 1975, ha dichiarato che i suoi uomini avevano scoperto che una cellula terroristica di estrema destra operante nella zona di Venezia era stata rifornita con materiali esplosivi di provenienza tedesca.

Quegli stessi esplosivi sarebbero stati ottenuti grazie all'aiuto di esponenti del mondo dell'intelligence statunitense, il che sarebbe stata una chiara indicazione di come gli americani fossero andati ben oltre l'infiltrazione e il semplice monitoraggio dei gruppi estremisti, arrivando a favorire direttamente atti di violenza, secondo quanto detto dal Maletti.

«La CIA [Central Intelligence Agency; *N.d.A.*], seguendo fedelmente le direttive del governo a cui doveva rispondere, puntava a creare in Italia un tipo di nazionalismo capace di fermare quello che vedeva come uno scivolamento a sinistra del Paese e per questa ragione si sarebbe potuta servire del terrorismo di estrema destra», ha raccontato il generale Maletti alla corte milanese, «Io credo che questo sia accaduto anche in altri Paesi». Il generale ha vissuto in Sudafrica gli ultimi 21 anni da latitante per la giustizia italiana. È stato condannato a 14 anni di prigione per avere consegnato alla stampa un documento dei servizi segreti e lo scorso anno ha ricevuto anche una condanna a 15 anni per aver ostacolato la giustizia. Gli è stata concessa un'immunità speciale dall'arresto della durata di 15 giorni per permettergli di portare innanzi alla corte le prove riguardanti la bomba esplosa in una banca di Piazza Fontana a Milano, il massacro che inaugurò la "strategia della tensione", una serie di attentati dinamitardi volti a orientare il baricentro della politica italiana verso destra.

«L'impressione era che gli americani sarebbero ricorsi a qualsiasi mezzo per impedire che l'Italia virasse a sinistra», disse il generale Maletti nel corso di un'intervista presso l'albergo di Milano in cui si trovava¹³.

La Jugoslavia, la "Terra degli Slavi del Sud"

La Jugoslavia nacque come Paese generato dalle aspirazioni degli slavi etnici dei Balcani occidentali di riunirsi in un unico Paese e reame. Al termine della prima guerra mondiale, tre Stati si fusero tra di loro dando origine a quella che nel 1918 venne chiamata appunto Jugoslavia. Inizialmente si assistette all'unificazione tra il Regno del Montenegro e il Regno di Serbia, i quali vennero nel giro di breve tempo seguiti in questa nuova entità politica dallo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi, di recente indipendenza, nato dalle ceneri dell'Impero austroungarico. Il nome originale del terza entità, Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi, tradiva il fatto che avesse il proprio punto di riferimento politico e culturale a Vienna, in Austria. D'altra parte, Serbia e Montenegro erano state in passato sottoposte per secoli alla dominazione ottomana e si reggevano di conseguenza su equilibri differenti. L'unione panslava di questi tre Stati diede origine quindi al Regno di serbi, croati e sloveni. Il nome del nuovo regno sarebbe rimasto in vigore solo fino al 1929, ma vale la pena osservare come il riposizionamento dell'ordine ufficiale con cui erano menzionati serbi, croati e sloveni fa intendere come il Paese si fosse orientato verso una nuova orbita geopolitica. Dal 1929 in avanti il Regno di serbi, croati e sloveni sarebbe stato chiamato semplicemente Regno di Jugoslavia. Jugoslavia era comunque il nome con cui i suoi abitanti si riferivano comunemente al Paese nella vita quotidiana già dalla sua nascita, per ragioni etnografiche.

Il Regno di Jugoslavia si sarebbe trovato in una posizione decisamente scomoda quando le questioni lasciate in sospeso dalla prima guerra mondiale e le ingiustizie che ne erano seguite portarono all'ascesa di Adolf Hitler, Benito Mussolini e una lunga serie di leader fascisti in Europa. Seguendo gli esempi dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia (protettorato tedesco) e della Bulgaria, nel corso del secondo conflitto mondiale il governo jugoslavo scelse di allinearsi alla Germania e all'Asse. Il 25 marzo 1941 il principe Pao-

lo Karadjordjevic, all'epoca reggente della Jugoslavia, aderì all'Asse ma alla condizione di non prendere parte ai combattimenti. La decisione risultò estremamente controversa sul piano interno jugoslavo e finì per infiammare gli spiriti serbi e croati. Un golpe di palazzo estromise il principe Paolo dal potere subito dopo l'entrata della Jugoslavia nell'Asse. Questo ebbe come conseguenza l'invasione del Regno di Jugoslavia da parte tedesca e delle forze dell'Asse, che sfociò nella nascita di uno Stato croato oggetto dell'influenza tedesca e tecnicamente protettorato d'Italia governato dal movimento rivoluzionario croato degli Ustascia. Nel resto della Jugoslavia si sviluppò invece uno scenario di guerriglia armata contro le forze tedesche e i loro alleati. Alla guida di queste operazioni vi erano in prevalenza i monarchici cetnici (tra le cui fila erano presenti in maggioranza nazionalisti serbi) ma anche partigiani di ispirazione marxista. Entrambi i gruppi non combattevano solamente gli Ustascia, i tedeschi e le altre forze dell'Asse, ma rivolgevano le armi anche gli uni contro gli altri.

Da parte loro, i partigiani erano l'unica forza armata con un progetto politico panslavo per il Paese e che aveva una visione di una repubblica federale plurale che comprendesse tutti i gruppi etnici presenti in Jugoslavia. Alla fine furono proprio i partigiani comunisti ad avere la meglio sul terreno, col loro leader e comandante in capo, il maresciallo Josip Broz detto Tito, che prese il controllo del Paese a partire dal 1943. La Jugoslavia venne rapidamente ricostituita sotto forma di un'entità federale nata dall'unione dei sei Stati degli slavi del Sud di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia. Fino a quando non venne risolta la questione se il nuovo Stato dovesse essere una repubblica o una monarchia, venne adottato il nome provvisorio di Jugoslavia Democratica Federale. La risposta al dilemma giunse infine il 29 novembre 1945, quando la Jugoslavia venne definitivamente dichiarata repubblica. Il Paese fu così rinominato in sede ufficiale Repubblica popolare federale di Jugoslavia e avrebbe continuato a utilizzare questa sigla finché nel 1963 cambiò ancora in Repubblica socialista federale di Jugoslavia.

Irrompe la NATO: l'interventismo nei Balcani e la fine della Jugoslavia

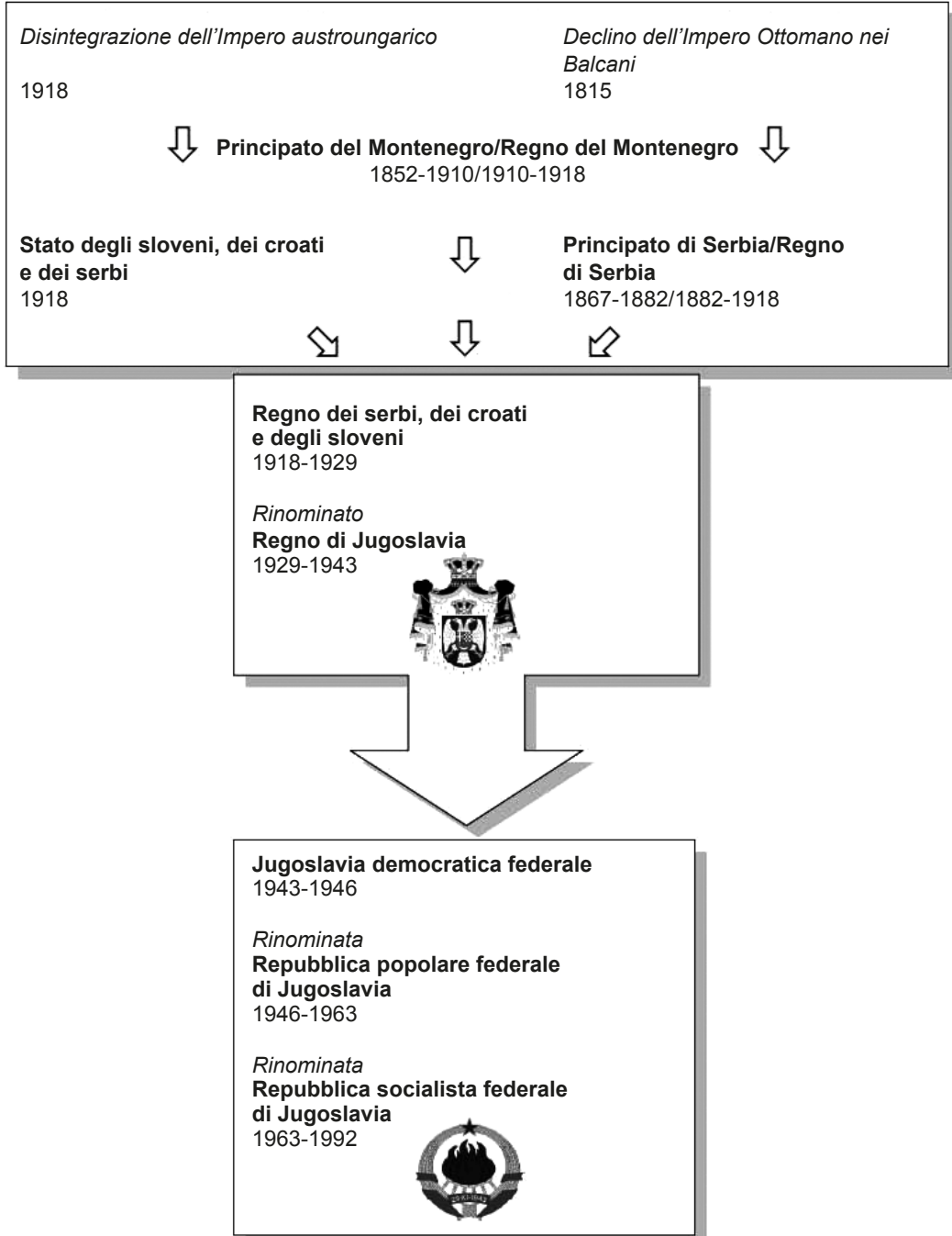
Più ci si avvicinava la fine della Guerra fredda, più in Jugoslavia e nei Paesi del blocco comunista iniziavano a sorgere forti disuguaglianze di tipo economico. Parlando della trasformazione della struttura economica che avvenne, il professore di economia e sviluppo internazionale Michel Chossudovsky scrive:

La fine della Guerra fredda ha avuto un impatto profondo sulla distribuzione del profitto su scala globale. Fino ai primi anni Novanta l'Europa orientale e l'Unione Sovietica erano considerate parte del "Nord" sviluppato del mondo, cioè con livelli di consumo materiale, educazione, sanità, sviluppo scientifico e così via generalmente paragonabili [se non superiori; *N.d.A.*] a quelli dei Paesi appartenenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Anche dove i redditi medi erano in generale meno elevati, gli studiosi occidentali riconoscevano alcune conquiste dei Paesi dell'Europa orientale, in particolare in ambiti come sanità ed educazione.

Impoveriti a seguito delle riforme economiche imposte dall'FMI, i Paesi che un tempo erano parte del blocco del socialismo reale sono etichettati oggi dalla Banca Mondiale come "Paesi in via di sviluppo", messi assieme ai "Paesi di basso" e "medio reddito" del [mondo non ancora pienamente sviluppato; *N.d.A.*]¹⁴.

GRAFICO 3.1

LA CREAZIONE DELLA JUGOSLAVIA



Mapa IV – La ex Jugoslavia



La Jugoslavia si trovò ad affrontare una grave crisi economica e un drammatico declino degli standard di vita indotti dalle disastrose riforme economiche imposte dai suoi creditori occidentali, tra i quali gli Stati Uniti, negli anni Ottanta. Quello che la maggior parte delle analisi sulla dissoluzione della Jugoslavia non ricorda è che fattori quali il declino economico e il debito con l'estero furono utilizzati per strumentalizzare ed esacerbare i contrasti etnici e sociali, promuovendo il secessionismo. Si è preferita invece una narrazione basata su differenze storiche profondamente radicate e odi etnici come causa primaria del crollo della Jugoslavia. Il declino economico jugoslavo fu sistematico e calcolato:

L'implosione della Jugoslavia fu dovuta in parte a macchinazioni statunitensi. Nonostante il non allineamento di Belgrado [durante la Guerra fredda; *N.d.a.*] e le sue estese relazioni commerciali tanto con la Comunità Europea quanto con gli stessi Stati Uniti, l'amministrazione Reagan aveva preso di mira l'economia nazionale jugoslava con una Direttiva decisionale per la sicurezza nazionale (*National Security Decision Directive*, NSDD 133), "Documento Classificato Segreto" del 1984, dal titolo *Linea politica degli Stati Uniti nei confronti della Jugoslavia*. Una versione censurata e declassificata nel 1990, elaborata sulla base della Direttiva decisionale per la sicurezza nazionale 64 sull'Europa orientale redatta nel 1982. Quest'ultima reclamava «sforzi maggiori volti a favorire una "rivoluzione paci-

fica” che rovesciasse i governi e i partiti comunisti» contribuendo a far rientrare i Paesi del blocco sovietico all’interno di un’economia di mercato¹⁵.

Fu così che si decise di assestare all’economia jugoslava un colpo devastante il cui risultato sarebbe stato un collasso interno indotto dall’esterno:

Queste riforme, accompagnate dalla firma di accordi per la ristrutturazione del debito con esponenti politici e creditori commerciali [del blocco occidentale; *N.d.A.*], servirono tra le altre cose a indebolire le istituzioni dello Stato federale creando fratture politiche tra Belgrado e i governi delle varie Repubbliche e Province autonome. «Il Primo ministro [federale; *N.d.A.*] Milka Planinc, dalla quale ci si aspettava l’implementazione del programma, dovette promettere all’FMI un immediato aumento dei tassi di sconto e molto altro ancora per andare incontro all’insieme di misure richieste dalla Reaganomics...”. E, durante tutto l’arco degli anni Ottanta, il FMI e la Banca Mondiale prescrivevano periodicamente ulteriori dosi della loro amara medicina mentre l’economia jugoslava dal canto suo scivolava lentamente in uno stato comatoso¹⁶.

A passi graduali seguì la distruzione dei settori pubblici un tempo solidi come quello industriale e autogestito dai lavoratori, assieme all’erosione di ogni programma sociale, mentre gli accordi sulla ristrutturazione del debito jugoslavo non solo finivano per far lievitare il debito estero, ma portarono anche a una svalutazione della moneta nazionale, al congelamento dei salari e a tagli drastici negli investimenti del governo in programmi sociali come quelli educativi, che provocarono nel Paese da una parte la caduta a picco degli standard e della qualità della vita e dall’altra un aumento vertiginoso dei prezzi¹⁷.

Per fare fronte all’aumento del debito pubblico, le autorità federali jugoslave cominciarono a dirottare e a sospendere i fondi di sussidiarietà destinati alle repubbliche che costituivano il Paese e alle province autonome del Kosovo e della Vojvodina.

Il risultato fu il rafforzamento dei nazionalisti e la secessione di Slovenia e Croazia nel giugno del 1991, seguita da quella degli slavi macedoni (gli skopijani) più tardi nello stesso anno¹⁸. Dal 1991 in avanti prese il via un sanguinoso processo di balcanizzazione. Comunità etniche che sotto diversi punti di vista erano virtualmente non distinguibili le une dalle altre cominciarono a venire fomentate nei loro sentimenti revanscisti, nonché a essere manipolate attraverso gli identitarismi combattendosi le une con le altre, specialmente nella Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina, dove bosgnacchi, serbi e croati (dando per scontato che siano tre gruppi etnici distinti) erano coesistiti all’interno di un’unica entità per centinaia d’anni. Nel 1990, dalle urne delle elezioni in Bosnia uscirono eletti tre partiti nazionalisti e virtualmente separatisti, andando in questo modo a preparare il terreno per la divisione della repubblica. I succitati partiti erano il Partito dell’azione democratica di Alija Izetbegovic per i bosgnacchi e le sezioni bosniache del Partito democratico di Serbia e dell’Unione democratica croata.

Seppure non del tutto omogenei tra loro, serbi, croati, bosgnacchi e montenegrini costituiscono essenzialmente il medesimo gruppo etnico con differenze che possono essere paragonate a quelle tra i tedeschi etnici in Austria e in Germania (consultare a questo proposito la Tavola 3.1). Tutti e quattro i gruppi parlano l’idioma serbo-croato, sebbene

con variazioni nei rispettivi dialetti che riflettono il regionalismo dell'area e le linee di separazione storica dovute ai diversi domini imperiali a cui i popoli furono sottoposti. La fede e le differenze religiose rappresentano le forme primarie di differenziazione tra questi gruppi. Mentre i bosgnacchi sono musulmani, i croati sono cristiani cattolici romani e serbi e montenegrini cristiani ortodossi orientali. Senza questa differenziazione religiosa le relazioni dei bosgnacchi con serbi e croati sarebbero più assimilabili a quelle tra montenegrini e serbi, un rapporto forgiato dalle diversità basate sull'appartenenza a entità politiche distinte. Questo è un punto di importanza vitale se si vuole comprendere il processo di balcanizzazione. A causa della centralità della Bosnia-Erzegovina all'interno della Jugoslavia e della sua collocazione come centro di mescolanza etnica, era di tutta evidenza come quanto fosse accaduto lì avrebbe avuto riflessi su tutti quanti gli jugoslavi. In un primo momento le forze armate federali (l'Esercito popolare jugoslavo) cercarono di salvaguardare l'ordine, ma in seguito iniziarono anch'esse a perdere i pezzi proprio come succedeva al Paese e Belgrado fu costretta ad accettare il divorzio e a riconoscere l'indipendenza delle repubbliche secessioniste. Nel 1992 la Bosnia-Erzegovina giunse a proclamare la propria indipendenza, andando così ad accendere la miccia di violenti scontri armati interni. Da questi avvenimenti si arrivò quindi all'intervento della Repubblica federale di Jugoslavia in sostegno ai serbi di Bosnia e della Croazia per difendere i croati bosniaci. Questo avrebbe poi portato in ultima istanza al coinvolgimento militare della NATO in quella che è stata la sua prima missione di combattimento "ufficiale".

TAVOLA 3.1

ALBANIA ED EX JUGOSLAVIA				
Paese	Lingua principale	Musulmani	Cristiani ortodossi	Cristiani cattolici
Albania	Albanese	70%	20%	10%
Bosnia-Erzegovina	Serbo-croato	52%	31%	15%
Croazia	Serbo-croato	1,3%	4,4%	88%
Kosovo-Serbia	Albanese	90%	6%	3%
Ex Repubblica jugoslava di Macedonia	Macedone slavo*	35%	64%	1%
Montenegro	Serbo-croato	19,1%	72%	3,4%
Serbia	Serbo-croato	3,2%	85%	5,5%
Slovenia	Sloveno	2,4%	2,3%	58%

* Il macedone slavo (o slavo macedone) viene catalogato da alcuni linguisti come un dialetto derivato dal bulgaro.